

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n. 4. — *Costumanze nuziali a Pasian di Prato*, Elena Fabris-Bellavitis. — *Un pòs d'indovinet*, V. O. — *In lode della Pancia*, Ab. Domenico Sabbadini. — *I nestrìs alpins*, bozzetto, dott. Vittorio Nussi. — *Una rettifica astronomica*, Ibi. — *Bibliografia*: (E. Levasseur, *Les Alpes et les grandes ascensions*). — *Tra le carte dei nostri nonni*, comunicaz. dell'ab. don Valentino Baldissera. — *Uccisione del nobile Marcantonio Stainero - Della Porta*, dal *Diario inedito di Lucrezio Palladio*. — *Ad un quaresimalista*, di Aloisio Pico. — *Viaggio di Agostino Silverio di Paluzza in Germania*. — *Canzone Friulana per la Vittoria di Lepanto*. — *Raccolta di fiabe friulane: Un gobo ch'al veve di fa un piazz fin a Benevento*. — *Due lettere inedite di Caterina Perotto*. — *Preziose lettere inedite pubblicate per cura di A. F.*

Sulla copertina: *Fra libri e giornali*. — *I Versi di Luigi Pinelli*. — *Angelo Tomaselli*. — *El peccà della serca*. — *Ogni volte une*.

COSTUMANZE NUZIALI

a Pasian di Prato

Ogni ch'ase le so usance
Ogni pais el so costum.

Una domenica dopo il vespero, l'Annetta andava al pozzo; le secchie cigolavano, dondolavano nell'uncino del buinz, su e giù, seguendo il moto de' suoi fianchi; ella camminava senza fretta, guardando di qua e di là. A un tratto chinò gli occhi e si fece scarlatta in viso; Tita le si avvicinava, colla giacca sur una spalla e il cappello sulla nuca, stringendo fra le labbra il bocchino della piccola pipa; le si avvicinava ardito e le offriva d'aiutarla a tirar l'acqua; ella non disse di no.

Annetta gettò la corda attraverso la carrucola del pozzo, egli appese la secchia alla catena e giù, giù lo osservavano tutti due sparire; sporse il capo nel pozzo e rialzandolo, si guardarono in viso: sorrisero... era veramente per la gioia di sentire il tanf della secchia nell'acqua? Su, su, lui tira la corda, e son cuarantevot pass, lei la riceve dalle sue mani un poco più sotto e ci mette tutta la sua forza, per non sembrargli debole; la carrucola cigola, cigola, egli parla sottovoce, lei arrossisce... di fatica, o di felicità?

Finalmente la seconda secchia è uscita dal pozzo. Tita la posa sull'orlo, lei ravvolge la corda; egli le accomoda il buinz sulla spalla e così, lentamente, s'avviano l'uno a fianco dell'altra; a un certo punto, Tita si toglie la

pipa di bocca e tenendola tra il pollice e l'indice:

— Annetta — esclama — tu hai già capito le mie intenzioni, nevvvero?

— Che vuoi dire? — risponde confusa.

— Sei contenta co vegni par te? ⁽¹⁾

— Me lo chiedi così, all'improvviso... — balbetta lei.

— Ebbene, ti dà quindici giorni di tempo a pensare.

Dopo aver riflettuto e parlato co' suoi di casa, l'Annetta, che non se la sentiva di rispondere come fanno quando vogliono rifiutare: « Ho pensato, per ora, di non maritarmi », gli disse invece ch'era contenta; così furono promessi ed egli poté andare in casa sua a farle la corte. Annetta fece a Tita il regalo d'uso: un fazzoletto bianco, uno rosso e un paio di calze; egli le portò in dono un anello d'argento formato da un cordone intrecciato, da cui pendevano un cuore, una croce e un'ancora.

×

Erano passati sei mesi da quel giorno. Tita comparve in casa dell'Annetta tutto arzillo e contento e le presentò un anello d'oro; lei, di ricambio, un fazzoletto bianco, uno rosso e un paio di calze. Ma Tita non poteva accontentarsi di tale scambio di regali ogni mezzo anno: lui voleva la moglie. Si decise finalmente di parlarne coi futuri suoceri; e stabilirono insieme il matrimonio per l'ultima domenica di carnevale.

Il penultimo giovedì, Tita coi genitori e il fratello, andarono a casa della fidanzata, e dopo qualche chiacchiera, Tita domandò:

— Volete che andiamo a contentà? ⁽²⁾

— Sì, andiamo pure a contentà — risposero i futuri suoceri, e s'avviarono tutti insieme all'osteria di sior Jacum.

Sedettero, fecero portare pane e vino e cominciarono a discorrere.

— Dunque — disse il padre di Tita — noi siamo contenti che vostra figlia entri in casa nostra.

— E noi pure — rispose il padre dell'Annetta — ma dobbiamo avvisarvi che nostra figlia ha dei difetti.

(1) Che venga in casa tua.

(2) Contentà, si dice la visita che fanno i genitori dello sposo alla famiglia della fidanzata, quasi come approvazione degli sponsali.

— Oh! che difetti volete che abbia?

— Sì, ne ha; prima di tutto lei non può mangiare latte solo...

— Bene, bene, le daremo qualche altra cosa.

— Poi — continuò la madre guardando la sua ragazza che se ne stava tutta vergognosa a testa bassa — le viene spesso male di capo; quei giorni, poverina, bisogna compatirla, se non può lavorare come di solito.

— Fa niente, non vi date pensiero per questo — concluse il futuro suocero, cercando incoraggiare la ragazza.

Parlarono ancora del più e del meno; l'Annetta trasse un involto in cui c'era un grembiale di rigatino per la futura suocera, un grande fazzoletto di cotone colorato per il suocero ed uno rosso pel cognato; la ringraziarono, poi si salutarono, ritornando ognuno a casa propria.

La domenica seguente, di mattina, Tita ed Annetta colla sorella di lei, andarono a Udine a comperare la *vere*; ma Tita, insieme col l'anello nuziale, offerse alla morosa un altro anello, più bello di tutti quelli che le aveva dati fino allora. Comperò pure un bel fazzoletto di *salì* a fiorami per la futura suocera.

Nel dopopranzo, Tita andò a fare gli inviti dai parenti ed amici, mentre dal canto suo il fratello di Annetta invitava i propri, facendo bene attenzione di non dimenticare nessuno, perchè se invece di otto, avessero aspettato d'invitare qualcuno sette giorni prima del matrimonio, non sarebbero intervenuti desiderando tale tardanza come grave offesa.

×

La vigilia, in sull'*Avemaria*, Tita e il fratello andarono a prendere l'*arca* in casa di Annetta col carro tutto ornato di bosso e fiori. Entrati in cortile, si presenta la sposa; il futuro cognato le porge un bastoncino di legno duro; lei gli dà un involto: egli ne toglie un fazzoletto di seta a vivi colori con una bella *pinie* e se lo appunta sul taschino della giacca. Intanto l'Annetta si abbassa, spezza il *bachel* sul ginocchio e senza guardare, lo getta dietro a sé, molto in alto, sempre *fur dal so cunfin*: sarà fortunata, è giunto sul tetto dei vicini. Siccome i curiosi si accalcano in cortile per vedere l'*arca* e ci potrebbe essere in mezzo qualche vecchia cattiva, con quell'atto la futura sposa si premunisce e difende contro il *mal vòli*.

Caricato il corredo, la sorella di Annetta lo accompagna a casa di Tita, rifà il letto degli sposi e poi scende in cucina, dove le hanno apparecchiato la cena. Prima d'andarsene, vede sotto la tavola una cesta, la prende, l'apre e vi trova una gallina nera; la porta a casa sua, dove ne hanno tutta la cura possibile. Quando nascerà il bimbo, la madre di Annetta gliela porterà a regalare e con essa faranno il primo brodo alla puerpera; le galline della vigilia del matrimonio devono essere nere,

perchè dicono che fanno il brodo migliore di quelle bianche (1).

×

Eccola, quella benedetta ultima domenica. In casa di Tita c'è un via vai, un da fare, una confusione da non dirsi; alle dieci mangiano zuppa e gallina allessa; poi la numerosa comitiva si reca dalla fidanzata. La tolgono a stento dalla camera, dove parenti e amiche vogliono aiutarla a vestirsi. Ella esce finalmente in istrada. Ha un bel vestito di lana verde cupo, tutto a pieghine davanti, con una larga fascia di velluto nero in fondo; sul capo la *velète* da cui sfuggono i suoi *rizzoz* bruni bene aggiustati sulla fronte; un paio d'orecchini lunghi, spilla, cordon d'oro, le dita cariche d'anella; tiene la corona infilata sul braccio sinistro; fra la palma della mano destra e il dorso della sinistra un bel fazzoletto bianco *cùl merlo*; cammina lentamente, colla faccia china per nascondere il rossore e il sorriso: ai lati le stanno due suoi fratelli. Dietro, colla futura cognata, lo sposo a testa alta, orgoglioso, felice; dal taschino si vedono sporgere le cocche d'uno dei fazzoletti rossi regalatigli dalla fidanzata.

Usciti di chiesa, Tita passa al fianco della ormai sua Annetta, che si asciuga una lagrima e cammina più sollecita; gli amici sparano *pistoladis*.

Gli sposi festeggiati arrivano a casa di lei, dove Tita la lascia per ritornare a casa propria colla sua *companie*.

Il pranzo volge alla fine; Tita si alza e va... in istalla, dov'è condannato a starsene rinchiuso tutto il giorno. La comitiva dello sposo si reca a complimentare la sposa, che al velo ha sostituito un bel fazzoletto celeste di seta e si è messa un grembiale di seta cenere; neanche lei può uscire di casa quel giorno.

Poi tutti insieme, anche la comitiva della sposa, vanno da Tita; suonano l'armonica, cantando villotte, auguri, scherzi più o meno leciti, tutto ciò che fermenta in quelle teste riscaldate dal vino; e... bevono ancora. Verso sera pensano di andar a fare una passeggiata; ognuno propone:

— Andiamo a Passons.

— No, a Coloret.

— No, no, andiamo al Casoto.

Quest'ultimo parere prevale; tosto il suonatore d'armonica si mette innanzi, gli altri dietro in *rindulade*, le donne a sinistra, gli uomini a destra, chiacchierando e cantando.

Povero Tita, come gli sembravano lunghe quelle ore di prigionia in istalla! Giuocava coi bimbi di sua sorella per ingannare il tempo. Eccoli alfine di ritorno; restano i suoi, gli altri vanno a casa della sposa. Finalmente dicono:

— Andiamo a prendere la *nuvice*?

Giunti all'uscio, lo trovano chiuso; uno,

(1) *Gialine nere fas bon brut* — è proverbio.

incaricato dalla comitiva, un forbito parlatore, un *dotôr*, picchia; gli si risponde:

— Chi è là?

— Amici.

— Che cosa volete?

— Noi abbiamo acquistato un diritto oggi, fra le undici e mezzogiorno, e veniamo a farlo valere. Noi abbiamo perduta una *tortorele*.

— Qui non ci sono *tortorelle*.

— Sì, *une tortorele verduline e cinisine*. Ci hanno detto che si trova al numero trentanove.

— *Viòd che nol sei il cuarante!*

— No, è il trentanove; apriteci

— Noi non apriamo a nessuno a quest'ora.»

Dopo un lungo dialogo, Tita perde la pazienza e picchia lui; di dentro:

— Chi è?

— Son io, Tita.

— Per voi, si apre non uno, ma tutti due i *portons* (1). »

La sposa è in camera, circondata dalle amiche; baci, abbracci, preghiere di *compa-
timent* di lei, risposte consolanti dei genitori, che raccomandano allo sposo di trattarla bene, darle da mangiare, non picchiarla e permetterle che venga a trovarli. Escono: precede il suonatore d'armonica, poi una lunga fila di ragazze a braccio che cantano, poi gli sposi coi parenti; ai lati alcuni mezzo brilli rischiarano la via con fanaletti, torcie, zucche coi buchi del naso, bocca e occhiaie e dentro un lumicino. Giunti a casa di Tita, la sorella di lui prende per mano la *nuvçe* e dice a sua madre:

— *Mari, us meni une brùt.*

— *Ti ringrazi po fie, ca tu mi menis une brùt* — risponde la vecchia; prende un bicchiere pieno di vino e beve dicendo alla nuora: — Alla tua salute! — poi lo riempie di nuovo e glielo porge: l'Annetta tenendolo sospeso in alto col braccio sinistro, cinge la suocera col destro e risponde: — Alla vostra! e lo vuota.

La cognata prende per mano la sposa e l'introduce in camera; Annetta le porge una lira.

Dopo auguri d'ogni sorta, tutta la comitiva, meno gli sposi, ritornano a casa di lei e ballano parecchie ore al suono dell'armonica.

×

È l'indomani; l'Annetta si alza la prima in casa, va al pozzo e non mancano le donnicciuole ad osservarla; tornata a casa, appende un asciugamano dietro l'uscio di cucina; mette sulla tavola un tovagliolo, una camicia per la suocera, un fazzoletto colorato pel suocero, uno rosso pel cognato e un grembiale di rigatino per ognuna delle cognate.

Le feste e le regalie sono terminate; auguriamo all'Annetta figliuoli sani, pace in casa e... punto busse.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

(1) I battenti.

Un pòs d'induvinei.

In citât il bas popul, se l'ha un'ore di cuiete, ne lis lungis gnotoladis d'Autun e d'Invier, tas zornadis plovisis e fredis di Novembar, o al va a bati lis chartis e a chantà pas ostariis, o, pies anghimò, al va a lei il «Secolo» e il «Messaggero» par diventà un pretesâr ignorant ch'al tae jù in economie e in politiche par dret e par redròs, crodind di savei une charte di plui dal libri: *Si fos ministro jo, si fos deputât, fares chest, fares chest altri*, e vòltin dute l'Europe come che si trataz di voltà une fritae.

Il contadin di vile invece si riunis in tas stalis, e lì un pòc si discòr, un pòc si conte flabis, cualchi rare volte si lei il *Legendari dai sans*, *Guerino il Meschino*, i *Reali di Francia*, o *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, e cualchi volte si passe l'ore o chantand, o dand di indovinà induvinei. A di la veretât, chesg no son tant fazii di spiegâ, parcè che si limitin a toghâ apene cualchi caratar general de l'oget, e spes anche in forme figurade; ma un poc si dis sù a sorte, un poc si ha za fate la pratiche, e poi no manche mai cualchi peraule d'ajût che meti su la buine strade, per cui l'è ben di râr che no si rivi a spiegaju; e chest esercizi jo cròd che al zovi a educâ che furbarie, che astuzie natural, ch'a è la carateristiche da scarpe gruesse.

Cuant a la forme, pur trop no è simpri corete, anzi di spes si indiche l'oget plui inocent in une maniere che si dires cuasi componude da un Casti o da un Ballo campagnûl. Se cualchi veche chitine alze il nâs, alore si dis subit la spiegazion, dangi la batarele, e mostrand che l'ha plui malicie cui che a l'ha sospetât che cui che lu ha dit.

Anche jo, come che han fat tang pai indovinei des altris provinciis d'Italie, hai racolt chei del Friul, dei cuai darai un pizzul sagio ai letòrs das «Paginis», ripuartand anche cualchidun di chei in dialet Venit, e azunzind altris pòs che son stâz mandâz a la redazion da Vigi Great di Orgnan, che son segnâs da un asterisco.

×

Je une robe lunge come un jubâl
e taronde come un pesenâl

(il poz).

Al va jù siviland
e al torne sù gotand

(il chaldîr pal poz).

A vadin chantand
e a tornin lagrimand

(i chaldîrs).

* A è une robe che va vie ciuland
e torne a chase cul nâs gotand

(i chaldîrs).

Jè une robe daür il uss (1)
che tire lis orellis come il muss

(la podine di lavá).

* Siór Neron — sta in pindulon
sióre Sese — sta distese
siór Sesul — ai trai tal cùl

(Chadenag — chalderie — fuc).

Jè une robe che di gnot si viest
e di dì si disviest

(il fuc).

Intant che il pari al nas, il fi l'è za lât sul solâr
(il fuc e il fum).

Cui che al fâs la crôs ta potente nol va nè ta l'infier,
nè tal purgatori, nè in paradís.

(la mescule che va a finile sul fuc).

Jè une robe s' un t' une bree
chè clame donge dute la famee

(la potente).

A l'entre blanc e al torne fûr scûr

(il pan pal fôr).

Jè une chasute cun tantis siorutis
va dentri la plui veghe
lis pare fûr dutis

(il fôr e la pale dal pan).

A entre plene e a jes neide

(la sedon in boçhe).

Neri si lu met dentri
ros si lu giave fûr
si chape pas moschetis
si lu zupe là dal cùl

(il giambar, ch'a si met a cuei e si mange).

* Sot il puint di San Bernard
a è une robe cul voli ben aviart
cula vieste verduline:
cui isal chel che l'induvine?

(il Crot - Ranocchio).

Il pari l'è grand
la mari pelose
la fie ualide

(la ghistine).

Jo lu hai, ta l'hai dît e no tû sâs ce ch'i hai

(l'ai — aglio).

* Il pari chocat — (2)
la mari rinfrescharele
e la fie tant bieles —

(la Ue).

* A è une robe
che ha il cul e no caghe
ha la panze — no ha schene
ha il cucl e non ha teste
ha il becc e no ha creste —

(il bocai).

Al puarte la corone e no l'è re
al chante matutin e no l'è frari
a l'ha la barbe e no l'è capucin
al puarte i spirons e no l'è soldât

(il gial).

(1) Uss = Uscio. Nel dialetto friulano vecchio la parola *uss* si trova di frequente, ed è anche registrata nel vocabolario del Pirona. La si usa ancora in molte parti della provincia. Per dire, a cagion d'esempio, che si è vicini di casa, adoperasi la frase: *'O stot a uss a uss*.

(2) Veramente dovrebbe essere il fi «chocat» perchè il vino è figlio, non padre dell'uva.

* Doi voglins
quattri macis
une scove

(la vacche).

* A è une robe sun - t - un balcon
vistude di pilizon

(il giat).

L'ha la muse di chan e no l'è chan
l'ha la vite di chan e no l'è chan
l'ha lis giambis di chan e no l'è chan
l'ha la code di chan e no l'è chan (1)

(la ghizze).

Jè une robe su la Stradalte
cul capelin ad alto
gobe no è
indovine ce ch'a è

(il soros).

* Alto non alto —
cul cappelin a - d - alto
jarbe no è
induvine ce ch'al è

(saross).

Jè une robe su la Stradalte
passe une trupe di soldas e no la chale
al passe un omenut
al tire ju il chapelut
e la puarte vie

(lis bujazzis).

* A è une robe
che va pe' campagne
e tire i dinç come une cagne

(la grappe).

Jè une robe insomp un prât
che no ha pôre in cent soldaz
e t' un purcit si

(la mierde).

* A è une robe sun - t' - un prât
che no a pore in cent soldaz
e s' al passe un purcel
ai tire in il chapel

(la miarde).

Al mûr nassind e sa nol nassez il fi murirez il pari
(il pet).

Jè une robe sun - t' un prât
come pevar semenât
pevar no l'è
indovine ce ch'a l'è

(lis stelis).

Dis a tirin — cinc a sburtin
e il muart va su pal viv

(la çhalze che va su pa gambe).

Hai une robe che di di va in colaz
e di gnot a va a slas

(il leamp das çhalzis).

A s'vole e no ha alis
si sente e no ha cul
a beche e no ha bech.

(la nèv).

Pindul pendul sta pichât
al bèv e al mange e no l'ha fiât
al servis un gran signôr
cui che lù indovine l'è un dotôr.

(la lûs di pichâ).

Son cuatri sùrs
ch'a si corin simpri daür
e no si çapin mai

(lis riodis da carete).

(1) Si narra che con queste parole un ciarlano chiamasse la gente curiosa nel proprio casotto — colla semplice spesa di una palanca! E là dentro mostrava la famosa bestia.

Il mani ta man
il cùl in tal sen
cun cuatri ménadis
il gust a mi ven

(il violin ch' al sune).

Jè une robe s' un t' un mur
che clame donge dut il Friùl.

(lis champanis).

Indovin, indovinacul
sot la çhamese sta il batacul

(la champane).

Fùc di ca, fùc di là e çhâr vive tai miez

(il p̃redi su l'altâr).

Al entre neri e al jes blanc

(il p̃redi in sacristie).

Cui che la fàs la fàs par vendi
cui che la compre no la dopre
cui che la dopre no la viòd

(la casse di muart).

Nò lu viodin simpri,
il re lu viod cualchi volte,
il pape mai
e Dio no lu ha mai viodùt

(un che al sei compagn).

×

Proverbi in dialetto Veneto :

Vado ne l'orto
trovo un vegheto
pelo la barba
e magno il culeto

(il fico).

Velo dico, velo ripeto
e voi non lo sapete dire

(il velo).

Se la-vè no me la dè
e se no la-vè demela

(la mastele).

V. O.

IN LODE DELLA PANCIA,

detta in lingua friulana volgarmente Troche, d'un fu Vicario
del Duomo di Udine.

O veneranda Trocchia arcipretale,
Delle Trocchie prototipa e reina,
Di cui non fu nè vi sarà l'eguale,
Cui ogni pancia, ogni pallon s'inchina;

Se in cotta tu passeggi o in piviale
Teco decoro e gravità cammina;
Se in coro siedi od in confessionale,
A te cava ciascun la papalina.

Tu sei sì grossa e pettoruta e tonda
Che partorir dovresti un elefante
Se come grande fossi ancor seconda.

Alla vasta ombra tua lieto m' assido,
E toccando per te l'arpa sonante
Della nemica Punteria mi rido.

Ab. DOMENICO SABBADINI.

I NESTRIS ALPINS.

(BOZZETTO).

A jère une des plui brutis zornadis; al slavi-
nàve che Dio la mandàve, e soflàve une buere
frède che tazzave la muse. Pe vile no si vedève
un'anime; dugh si erin tiràs donge il fuc, cui
a sprecolà, cui a fumà une pipe di tabac... e
cui a sbruntulà cuintri chel timp dal diaul.

Ma cenonè, chel pais cussi cidin ch'al pareve
indurmidit al gambià di aspiett: umin e fèminis,
fantaz e fantatis, fruz e frutis s'imbúzariñ
de ploje, spalanchin lis puartis e corin fùr;
a vevin sintût in lontananze lis trombis dei
soldàs che vignivin indenant:

— I Alpins, i Alpins! — a sberlin i fruz
in giùbilo; al pareve che volessin dî:

— I nestris bogns amis, i nestris bogns amis!

Une compagnie alpine e rivàve tal pais
propit in chell, dopo sis oris di marche pas
montagnis. Chei puars soldàs jerin dugh ba-
gnàs; la ploje ju vève simpri compagnàs e la
buere no vève cessat di businà un sol moment.
Cun dutt ch'est a rivavin legris e contenz come
se fossin stâz a fa une spassizade par diver-
timent; e apene il çapitani, che al veve fate
fermà la compagnie su la plazze, ur dè libertât,
si metèrin dugh a còri cui ca e cui là, chantand
e siviland, e fininle cul jentrà tes çasis, dulà
che ju acolzevin come fradis e dulà che i vi-
gnive proferude, in segno di foresterie, une
fete di polente çalde che i bràs zovins, come
vers furlans, no refudavin, senèos di mudà
past cu la solite pagnoche.

Dugh i discors, ben s'intind, a lèvin a finì
su la vite dal soldât, sul premi che veve gua-
dagnat la compagnie ai tirs di combatiment e
su lis fadiis del campo, dulà che i nestris fur-
lans no se vevin fate tignì da nissun par resi-
stenze, vantansi che i Alpins no son piç di
manco dai Bersalirs.

Cuand ch'al fò distribuit il rancio, chei
bogns zovins lu dividèrin cui fruz che i stavin
ator dugh beáz come che fossin a gnozzis; tant
a l'è vèr che dopo tormentàvin lis lor maris,
disind di volè là vie cui soldàz:

— Uèi là cui Alpins, jo... e fevelin furlan
e mi dan lis pastis cul brùd...

Sul fa de gnott, intant che i ufiziai jerin te
canoniche dal plevan, un bon stamp di predi
che ju vève invidàz a çholi un bicharin; fo im-
provisade une fieste di bal te cùsine da l'osta-
rie, al son di une armoniche e di un violon.

I sergentis e balàvin cu lis fiis de ustere,
tre pivelis che fasevin vignì la biele voje; e
i soldàs fra di lôr, cun t'un animo e cun t'une
ligrie che nissun varess erodùt dopo la mar-
çhade a son di ploje. E varessin balât cui sa-
ce tant, anche lor, se no sunàve la ritirade...

— Andèmo ragazzi!...

— Sù, sù, tal cuizzo!

Iò us doi la buine sere
Iò us doi la buine gnott.
Tornarin doman di sere
Che varin plui timp di usgnott.

E cussì, cui chantand, cui ucand, s'in lèrin a durmì tes ariis e pai fenii.

Tal doman di matine, sul cricà dal dì, la compagnie jere za pronte a fa partenze; e cuand - che lis trombis 'e scomenzàrin a sunà, dugh chei che jerin jevâz saltàrin fûr a saludâ i nestrîs brâs Alps, augurantjur il bon viazz. Lis fantatis po, un poc plui durmionis, vignivin in çhamese sui balcon a cucà pes fissuris... e compagnavin chel biel flor di zoventût cun des oçhâdis ch'al parêve che volessin mangiaju...

Un bon veçho, che a l'ere stat soldât anche lui, ai siei timps, nel viodi a partì chei zovenozz plens di salût e di ligrië, nol podê tignisi di di:

— Fogo di bio! di band a non son furlans! a è buine giarnazie la nestre!

Dott. VITTORIO NUSSI.

UNA RETTIFICA ASTRONOMICA

Egregio sig. Del Bianco,

Ho letto nell'ultimo numero delle *Pagine Friulane* le interessanti memorie carniche sotto il titolo: *Gli Alpini in mare*, e per amore di verità vorrei permettermi una osservazione.

Da una lettera di Gian Leonardo Jacotti, ivi riportata, la battaglia di Metelino sarebbe avvenuta il 20 settembre 1698, nel mentre lo storico Cappelletti assegna a quel fatto d'armi la data del 21 settembre — posteriore quindi di un giorno.

Rilevata la sconcordanza, l'egregio compilatore allo scopo di giustificarla dice «c'è solamente il divario di un giorno per la battaglia di Metelino, e questo magari lo spiegheremo con l'avvertimento che chi viaggia verso oriente finisce col trovarsi una giornata in ritardo.»

Piuttosto che ricorrere ad una tale spiegazione sarebbe stato più semplice e soprattutto più vero il riconoscere che uno dei due cronisti avesse errata la data.

Eccone il perchè. È indiscutibile che chi viaggia nella direzione di un parallelo terrestre, e si regoli per l'ora col sole, riscontra un divario nel tempo in confronto di chi sta fermo, ma affinché la differenza importi un giorno intero (in più od in meno) occorre che chi viaggia non si sposti soltanto di pochi gradi come fece il Jacotti percorrendo l'arcipelago greco, ma compia il giro completo del mondo. Inoltre chi viaggia verso oriente si trova in anticipazione sul tempo e non in ritardo come sarebbe succeduto al Jacotti e ciò per il motivo che chi facesse il giro della terra nella direzione di oriente, ritornato al punto di partenza avrebbe veduto a sorgere il sole una volta di più di colui che fosse rimasto fermo sotto il medesimo meridiano.

Per la stessa ragione si troverebbe in ritardo di un giorno chi compisse il giro del mondo andando verso occidente.

Ma la differenza di longitudine fra Venezia e lo stretto dei Dardanelli non supera i 15 gradi e per conseguenza la differenza fra i due tempi sarebbe stata di circa un'ora, e poichè il Jacotti viaggiava verso oriente, anche di quest'ora avrebbe dovuto essere in anticipazione e non in ritardo.

Del resto non se l'abbia a male per la rettifica il chiarissimo compilatore di quelle memorie, perchè di inesattezze di tal natura si resero colpevoli i più insigni letterati ed egli si trova quindi in eccellente compagnia; in quanto a Lei, egregio sig. Del Bianco, la presente le dimostra che il suo periodico si legge e lo si legge coll'attenzione che merita.

fb.

BIBLIOGRAFIA

E. LAVASSEUR, *Les Alpes et les grandes ascensions*. Paris edit. Ch. Delagrave, 1889.

Di quest'opera importante, uscita in due diverse forme — l'una di oltre a 450 pagine con appendici, incisioni, schizzi orografici colorati e grande carta, l'altra con gli stessi disegni e le stesse stupende illustrazioni della prima, ma senza la gran carta e, se apparentemente più sfarzosa, limitata però a 400 pagine — di quest'opera noi daremo qui ragguaglio per ciò che riguarda principalmente il nostro Friuli.

Il volume — abbellito da 75 incisioni nel testo, tra disegni e carte a colori, e accompagnato da un tracciato orografico delle Alpi occidentali e dalla detta carta oro-idrografica dell'Europa centrale, tratta dall'Atlante dello stesso prof. Levasseur, scala 1:2.000.000 — questo volume è adunque diviso in due libri e due appendici. Il primo libro offre una descrizione generale del sistema alpino in forma didattica meglio che pittoresca; il secondo comprende la classificazione delle Alpi e le grandi ascensioni: fu reso, cioè, pittoresco ed attraente per le relazioni delle principali salite onde l'illustre professore volle che a render meno monotono il novero delle montagne concorressero alla redazione del suo lavoro alpinisti di tutta Europa. La prima appendice dà notizia dei clubs e delle società alpine, la seconda presenta una bibliografia e cartografia delle Alpi.

Dal Paralba ad Adelsberg le Alpi friulane vi sono divise in Carniche e Giulie al colle di Saifnitz: a quelle appartengono, per esempio, il Zucc di Bôr e il Sernio, a queste il Montasio e il Canino che

si guardan sempre e non si toccan mai!

Due sono le relazioni che illustrano la parte didattica relativa alle Giulie: l'una sul Triglav (Tergrau) è del dott. Kugy di Trieste, l'altra sul Jof del Montasio è del nostro prof. Marinelli (*de Padoue?*); il quale descrive pure, per il gruppo delle Carniche, la *Pontebana* (ferrovia Udine-Tarvis) ed inoltre la prima e seconda ascensione al Paralba. Fra queste relazioni del Marinelli ne apparisce una del prof. Fiammazzo (*de Udine?*) sulla salita del Pramaggiore, *la montagna più alla spettante per intero al Friuli*; questo è il giudizio proferito, non ha guari, nelle *Pagine Friulane* (I, num. 12) dal prof. Marinelli sul Pramaggiore, che il Levasseur avrebbe voluto continuare a chiamare *Premaggiore*, com'è nella vecchia carta austriaca, o che, lasciandosi poi un poco rimorchiare dai nostri alpinisti, chiamò quivi *Praemaggiore*. O perchè poi nella intestazione gli ascrive 2.477 metri, mentre il Fiammazzo nella descrizione riferisce come nuova, qual è veramente, la cifra di m. 2.479? Eppure questa misura è ricordata e accettata

anche dal Marinelli, poiché attinta ai dati positivi dei topografi italiani!

Ora lasciamo di questi ed altri più lievi, ma, ahimé, più numerosi errori, quali sono i tipografici (*Espedaletto*, *Terglar*, *Clasavon*, *Fedalto*, *Faramelli*, *Fiamazo*, ecc.) e passiamo a finire con qualche cenno diverso.

Nel capitolo che tratta del clima, troviamo ricordata la stazione pluviometrica di Tolmezzo come quella che annualmente raccoglie 20 centim. d'acqua più che ogni altra alpina (2.20); troviamo pure sotto questo riguardo tra le città delle pianure intorno alle Alpi ricordata Udine che raccoglie (1.^m95) circa dieci centim. di pioggia più che ogni altra (pag. 22).

Il prof. Levasseur, parlando degli Slavi (*La population — Les races*), i quali si trovano «aussi dans les hautes vallées du Fella et de l'Isonzo», ascrive forse a questi nostri quell'«aujourd'hui... regagnent du terrain sur quelques points»? Se è così, egli ci permetta di ricordare che gli Slavi in Friuli, anziché acquistarne, perdono per lo contrario ogni giorno più terreno, con buona pace dell'amico C. P. di Cividale. L'illustre Membro dell'Istituto di Francia voglia dunque qui pure ammettere quel ch'egli ammette tosto appresso per la razza alemanna della val d'Adige (Trentino): «il paraît (?) qu'elle remonte, reprenant peu à peu la place qu'avaient envahie les hommes du nord» (pag. 66).

Ampli poi sono i ragguagli offerti in appendice (1.^a) sulla nostra fiorente *Società Alpina Friulana*, estratti «d'une note rédigée par M. A. Fiamazzo». Dopo avervi ricordato la data di creazione (2 gen. 1881) in Udine come società indipendente, s'aggiunge — e non è inutile ripeterlo in questo periodico — che nel 1888 «elle comptait 145 membres et 160 associés... Elle a construit dans les Alpes Carniques et Juliennes des refuges: au Jof del Montasio à 1,930 mètres, au Canin à 2008 mètres, et à Sella-Nevea à 1,280 mètres, et stimulé les alpinistes de cette region, grace surtout au zèle de M. M. Marinelli et Cantarutti... La société a largement contribué à l'exploration d'une partie des Alpes qui a des grandes beautés, et qui était une des moins connues.»

E qui, ricordando che i capitoli intorno alle Alpi nostre furono redatti dall'illustre prof. Marinelli, cui l'autore si dichiara grato fin dalla prefazione, consigliamo ai nostri giovani la lettura, lo studio anzi di questo bel lavoro sulle Alpi: vi attingeranno l'affetto, l'entusiasmo per quello che ivi è qualificato «le relief le plus acentué de l'Europe, et, en consequence, un *chateau d'eau* qui alimente quatre grand fleuves. Les Alpes — infatti, continua l'A. — sont et resteront, pour l'ethnographie surtout une *forteresse*; pour la politique, une *barrière*; pour l'économie rurale, un *paturage*; pour l'alpinisme, un *gymnase*; pour tous ceux qui aiment la nature, un *parc sans rival*.»

TRA LE CARTE DEI NONNI (1)

«... Li 16 a sera giunsero i Principi (Paolo Granduca di Russia, figlio di Caterina II.^a con la Consorte, provenienti da Vienna) e siccome volevano arrivare alla pubblica locanda, furono con inganno condotti in Arcivescovado, come all'Osteria, avendovi anche posta l'insegna, in cambio della Arma del Vescovo. Quivi era un apparecchio veramente da Principe; le camere di tutto punto adobbate; i letti morbidissimi e a gala coperti, lumiere, damaschi etc. insomma degno di quelle persone che si aveano ad accogliere. Io ho veduto appieno ogni cosa. Non hanno voluto accettare la festa solennissima di ballo, che si tenne in Casa Antonini; e ciò fu che diede cagione di rammarico a questi nobili, che restarono con un palmo di naso. Furono ammessi alla loro presenza il solo Vescovo (e cioè la mattina) che fece il complimento in Latino, il Generale di Palma, il Luogotenente ed il Poeta Florio, che loro presentò due sonetti (2). Indi partirono non con molto Treno. Erano solo sei carrozze. Il Duca è di un viso piuttosto cagnino, col naso schiacciato e colla bocca cascante. La Duchessa è giovine, grassotta, vermigliuzza e sugli occhi suoi siede la maestà unita ad amore. Non credo che abbiano voluto i nostri Signori trar soldo della spesa, e si dice, che abbiano i Duchi lasciato 50 Zecchini di buona mano ai servitori. La stessa sera arrivò della stessa compagnia un Generale d'armi con altre 6 carrozze, che lasciò anch'egli di buona mano zecchini 30, se non fallo. Tutte le due notti poi fu illuminazione de' torcj dinanzi al Palazzo; ed il Vescovo col Luogotenente dimorarono la prima sera in Seminario».

Udine, 1782 19 Genn.

Il tuo.....

×

«Udine primo Maggio 1797. — Jeri è arrivato il Gen. Bonaparte in Palma, dove fu il Logotenente con due dei nostri Commissarij ad inchinarlo; dove accolse il rappresentante nostro come Mocenigo assai bene, ma come Patrizio assai male. I nostri Commissarij sono stati bene accolti lodando loro l'attenzione nel provvedere al passaggio delle Truppe. Dicono ch'egli abbia intimato al Generale di Palma, termine 48 ore, di dover sloggiare dalla Fortezza ed al nostro Rappresentante che si prepari alla partenza. Quello che è vero si è che nel Castello c'è gran confusione e che è impacchettato effetto qual sia.

Il nostro destino non si sa: qui si parla ma senza fondamento. Addio.

×

(1) Comunicaz. dell'ab. don Valentino Baldissera di Gemona.
(2) L'Arcivescovo di Udine G. Girolamo Gradenigo, il Luogotenente Gio: Barbato, il poeta Daniele Florio.

« 1797 16 Settembre spese in Udine..... una Cocarda cisalpina soldi 5.

×

« Nel 1797 in Ottobre fu il Generale in capo dell'armata francese Bonaparte in S. Daniele e pranzò in casa Concina con settanta tra Generali, Colonelli ed Ufficialità, ove io ebbi campo di ben vederlo nel pranzo stesso trovandomi fra tanti altri curiosi sul pergolo di pietra della scala pure di pietra, abbracciato ad una colonna ivi fuori alla porta della sala stessa. Lo vidi uscire e partire, ed anzi io era a lui assai vicino dal Palazzo Concina fino alla Piazza, ove erano quantità di legni che lo aspettavano. Perciò mi sta sempre presente la sua Persona..... »

×

Li 14 Aprile 1799 Venzona. — La nobile Deputazione della Patria del Friuli mia committente fissò l'umiltà che firma per Commissario Provinciale al passaggio delle Truppe Russe, abilitandomi a sostituire in mia vece la capacità di qualunque persona a fungere l'addossatomi incarico in caso d'ogni impreveduto emergente. Per serviggi prestatimi in qualità di uno dei miei segretarij conosco per prova la Persona dell' Ill.^{mo} sig. Giacomo de' Fornera per attaccatissima al Sovrano ed abile all'impiego, che io non posso esaurire per sopraggiuntami febre. Ellego perciò il medesimo perchè possa a mio nome presentarsi al nob. sig. Generale della quarta Collonna Russa, ed accompagnarlo sino alla divisata Stazione. Quindi esso mio Sostituto à l'incarico di possibilmente prestarsi a quanto sarà influente al buon essere e miglioramento della truppa sudetta colla dipendenza ed intelligenza del nominato sig. Generale ».

(L. S.) FRANCESCO Conte di COLLOREDO
(Colloredo) Colonello e Commissario Provinciale della Patria imp.

NICOLÒ MARZONA Segretario.

×

Venzona li 14 Aprile 1799. — Perchè contino in faccia alla Deputaz.^e della Patria e del Governo Generale le contribuzioni di qualunque genere da persone private, o da pubblici corpi fatte alle truppe Imperial-Russe, e perchè in seguito abbiano d'avere il loro liquidato rinvalso, restano eccitati tutti li pred.^{ti} al terminar del passaggio delle stesse, a formarsi le loro esatte partite di somministrazioni e presentarle a Noi e Nostro Provincial Commissariato, per esser poi inoltrate al loro destino. A comune notizia dovrà il presente circolare dalla Pontiebbia ex-Veneta fino al confine della Provincia di stazione in stazione, ed ognuna dovrà farsi una copia per respingere l'originale, sopra cui deve essere segnato il certificato di sua notificazione ».

(L. S.) FRANCESCO Conte di COLLOREDO
(Colloredo) Colonello e Commissario Provinciale imp.

« 1807. — Trovandomi io in Luglio in San Daniele in casa Co: Concina nell'occasione che il Francese Reggimento n. 92 composto, oltre i soldati, di cento e più ufficiali, diede un gran trattamento a Madama Consorte del suo Colonello, spendendo cadaun Ufficiale tre luigi d'oro, sicchè in tutti luigi trecento, trovandomi, dico, colà occupato in stare seduto allo scrittojo in mezzado a fare come la guardia a chi per là passava e ripassava, senza io far altro; ed essendo le quattro pomeridiane che ancora io mi trovavo digiuno, la fame, benchè distratta da tanto passeggiere tumulto d'ufficialità ed altri diversi ranghi, facevasi fortemente sentire »..... (1)



UCCISIONE

del nobile Marcantonio Stainero-Della Porta

(16 agosto 1721).

(Dal Diario inedito di *Lucrezio Palladio*).

La famiglia de' Vincenti, venuta in Friuli sulla metà del secolo xv con Donato di Nembro nel Bergamasco, assunse il nome Della Porta per avere Martino nel 1478 difesa dai Turchi la Porta di Gemonia. Essa porta per stemma uno sparviero che tiene nell'ugne una quaglia.

Ai nostri tempi fiorì Odorico dottore in leggi che ebbe cinque figli uno Capuccino P. Gabriello, uno Prete, uno che militò contro i Turchi, Giuseppe che si maritò ed un altro fratello. Il detto Co. Odorico messa in ordine la famiglia si fece Capuccino e morì alla fine del Secolo xvii e fu discepolo del proprio figlio che morì cieco nel secolo seguente. Il conte Giuseppe non avendo figli dalla moglie sua Elena Mantica, fece sposare l'ultimo suo fratello Vincenzo colla contessa Marzia Caiselli, che dopo breve tempo rimasta vedova senza figli, rimaritossi col conte Carlo della Pace. Il co. Giuseppe essendo uomo divoto e insieme affabile onde era stimato in città e otteneva le prime cariche anche per essere letterato e poeta e aver eretta dai fondamenti la Chiesa delle Capuccine in borgo Ronchi e fatto fare l'altare di pietra della B. Vergine nella Chiesa delle Grazie. Era pure uomo socievollissimo e diletlandosi di cacciare cogli amici un giorno cacciando quaglie collo schioppo, per inavvertenza ferì nel viso il signor Vincenzo Stainero ch'era con lui e benchè le ferite non fossero gravi o pericolose n'ebbe immenso dolore che in tutta la sua vita non dimenticò. Per ricompensarlo del fattogli male, gli fece dare in isposa la Contessa Gabriella Caimo di lui nipote, dal qual matrimonio nacque un figlio che nomossi *Marcantonio*. Il Della Porta

(1) Altre spigolature d'in fra le Carte dei nostri nonni ad un prossimo numero.

fattolo istruire in sua casa con ogni cura, e gli fece sposare la Cont. Laura Caiselli, donandola di preziose gioie e vestiti, addobbandolo sontuosamente il palazzo e comperandole carrozza a sei cavalli e adottandolo per figlio gli lasciò tutte le proprie facoltà in primogenitura coll'obbligo di assumere il cognome di Stainero Della Porta. Lasciò lo stabile di Cucana ai figli del sig. Giovanni Della Porta e disposto così del suo si ritirò a vita tranquilla e religiosa.

Ma poté per poco godere di tale calma, poichè il figlio adottivo dopo aver convenientemente vissuto colla moglie, fatto spoglio delle più preziose cose della casa se ne fuggì.

Fattoli dai parenti correr dietro e raggiunto fu ricondotto a casa, dove principiò a vivere a suo talento curandosi poco della moglie e schernendo i suoi benefattori che erano già pentiti de' fattigli benefizi e che in breve morirono di crepacuore, e furono entrambi sepolti alle Capuccine ed il Conte Marcantonio rimase padrone di una facoltà ascendente a 200 mille ducati. Scorgendosi ricco abbandonossi sempre più a' suoi capricci e vizj senza però mai offendere alcuno nella persona od onore e robba. Comprava cavalli, tenne buli, protesse comici e simili e correva ora a Venezia, ora a Udine ed ora nelle sue ville. Avendo incontrato un giorno sotto i portici di casa Lovaria dietro al Duomo il co. Claudio di Zucco, questi non gli levò il Cappello, onde lo Stainero lo chiese della causa di tale disprezzo ponendo mano alla spada ed eccitando lo Zucco a fare lo stesso. Scusavasi lo Zucco e chiedevagli la causa per la quale voleva seco duellare, quando un bulo dello Stainero diede con una pistola per la testa al Co. Claudio. A tal romore accorse gente, il Medico Antonio Virgilio giungeva a dividerli e prevenire ulteriori danni. Le famiglie e loro parenti a questa faccenda si misero in armi e perciò il Luogotenente proibì l'uscita di casa ad ambedue. Il Porta-Stainero obbedì ed il Co. Zucco si assentò dalla Patria propagando ovunque che la fattagli offesa era meditata e non accidentale, avendo con lui uomini armati di spada e pistola e con ciò non aver trattato da cavaliere e volere soddisfazione. Scusavasi il Porta adducendo che ogni giorno usciva con que' due suoi uomini e che senza suo ordine uno di essi lo aveva percosso e perciò lo aveva licenziato rincrescendoli molto tal fatto.

Stettero così le cose senza averli mai potuti pacificare gli amici comuni stando il Porta rinchiuso in casa co' suoi seguaci e amici tutto il carnevale, quando un giorno passando diverse maschere avanti la porta di quella, una di esse ardì inoltrarsi a guardare dentro il portico, il che riferito dai buli al padrone, ordinò loro di seguirle affine di conoscerle, e corsi dietro vollero sapere chi fossero e rilevarono essere un Freschi, un Montegnacco, e un Sbroiavacca persone sospette perchè

aderenti allo Zucco. Il Della Porta scusossi con loro di averli voluti conoscere dovendo stare guardingo per le differenze vertenti; ma nessun seguito ebbe questo affare.

Dopo molto tempo per intromissione di amici fu trattata una riconciliazione e promessa. Correano sospetti di peste nella Carinzia e Stiria ed era perciò stato spedito Provveditore in Friuli Pietro Grimani che avea posta guardia ai confini cogli stati Austriaci. Il Co. Zucco trovandosi negli stati Austriaci per aver rotto il sequestro ed il Porta per ritrovarsi assieme per il trattato di pace, fu stabilito che il Porta si recasse al restello col bulo che gli diede il colpo colla pistola al co. Zucco ed ivi seguissero le reciproche scuse. Giunse più tardi lo Zucco con molti seguaci armati al confine e il Porta recitò una scusa, le risse restarono sopite. Dopo qualche tempo, aperti i passi, il Co. Claudio ritornò alla sua villa di Faedis.

Al Co. Della Porta parve d'essersi umiliato troppo col fatto ufficio di riconciliazione e di essere anche in tal momento stato maltrattato col tardo arrivo del suo rivale e perciò deliberò distrarsi viaggiando e difatti per Milano e Torino passò in Francia e poi in Fiandra ove si trattenne in Leiden col Co. Francesco Milana di Udine colà stabilito; percorse poi la Baviera e l'Austria e poi ritornò a casa a vivere colla moglie e co' figli. Ma ricordandosi ancora delle offese dello Zucco, il 29 Luglio 1720 presi seco alcuni amici e suoi uomini si portò nottetempo a Faedis e sparò varie fucilate nelle finestre della casa Zucchi e fatti altri insulti ritornò alla sua villa de' Ronchi di Poperiaco presso Percoto e parecchi giorni dopo diffuse per Udine un Manifesto per conestare tale fatto.

I Zucchi allora temendo per la loro sicurezza si chiusero in casa e la giustizia citò il Della Porta, che non comparso a giustificarsi fu bandito dallo Stato Veneto. Ma il detto Co. Marcantonio disprezzando il bando seguì ad abitare nella sua Villa de' Ronchi, venendo talora in città però non in luoghi pubblici, il perchè stimando i Zucchi lo facesse per disprezzo a loro, fecero delle minacce per le quali fu consigliato a non esporsi, ma egli sprezzando tali consigli seguì a girar per le campagne e non teneva in casa che due uomini e un gran cane di guardia. Un giorno passeggiando il Conte per il suo cortile de' Ronchi, il cane uscito nella strada verso la campagna, gli fu ucciso da una archibugiata, il che veduto dal Padrone ritirossi dopo aver fatto chiudere il portone del cortile. Non fu vista persona par essere ora tarda; ma ciò non lo rese più cauto e neppure le schioppettate che furono sentite altre sere vicine al Palazzo. Finalmente il 16 agosto 1721 entrato in quella villeggiatura verso un'ora di notte un sicario ascosto dietro alcuni carri di fieno, si nascose nel Folladore dietro le botti o brenti e stette così celato fino alle ore tre di notte

ed ascesa una scala segreta che da quella conduceva nelle camere si inoltrò in esse e passato da una all'altra si presentò al tinello ove il Co. Marcantonio cenava colla moglie e due figli allegro e contento avendo mandato a cena i servi e mentre scherzava coi figli, uno de' quali Vincenzo avea due anni, sentito rumore nella stanza attigua disse: — *Chi è là? vedete chi è;* in quel punto affacciandosi alla porta il sicario, gli sparò un'archibugiata con tre palle, una delle quali entrò nel petto, una nel fianco, l'altra nel braccio e passatolo parte per parte terminarono in un pergolo e lo stesero sotto la tavola. Allo strepito smorzossi la candela e accorsi i servi e buli riaccessero il lume e videro il padrone morto e la moglie svenuta ed i figli più morti che vivi. Il sicario intanto per la parte che era venuto se ne fuggì abbandonando ai piedi della scala un fazzoletto di seta.

Rinvenuta trasportò i figli in altra stanza e poi ritornò a piangere sul corpo dell'estinto marito e spedì ai fratelli la nuova di tale misfatto. Venne la giustizia nel domani ad ispezionare il cadavere il quale fu sepolto nella Cappella del Palazzo e la famiglia ritornò in Udine. Principiati il processo, i Zucco si dichiararono autori di tale omicidio e presentatisi al giudice chiesero l'immunità, avendo ucciso il Dalla Porta bandito e anzi inobbediente alla giustizia e perciò chiedevano l'assoluzione, che ottenuta e dopo molti maneggi si composero amichevolmente colla vedova e figli subito dopo aver fatto presentare i sensi del loro dispiacere che furono accettati ed in tal modo seguì pace tra le dette famiglie.

AD UN QUARESIMALISTA.

I versi che qui riproduciamo da un foglio volante furono scritti da quel bizzarro e forte spirito che fu il nostro poeta Aloisio Picco — fervente deista — per incarico avuto dai reverendi Canonici del Duomo. La Censura ecclesiastica s'impaurì alla lettura delle prime strofe e non voleva acconsentire alla loro pubblicazione; ma poi rimase convinta, anche per le orali spiegazioni, come dal complesso del componimento venisse raffermato, non combattuto, il concetto religioso.

ALL'ABATE PROFESSORE
GIANFRANCESCO TALAMINI
DA CENEDA
IL QUALE NELLA QUADRAGESIMA DEL 1850
DAL PERGAMO DELL'UTINENSE BASILICA
PARLÒ
DI DIO E DELLE IMMORTALI COSE
CON PROFETICA FACONDIA
IL PROTEIFORME ATEISMO
FONTE D'OGNI CALAMITÀ POLITICA E MORALE
AGGUANTÒ, SMASCHERÒ, CONFUSE
E PACE E PERDONO
AI CAINI ED AGLI ABELI DEL SECOLO
PERSUASE
QUESTI POVERI VERSI
IN ARGOMENTO DI ALTA AMMIRAZIONE
E DI AFFETTO
SI OFFERIVANO

I.

Parlava all'Italia — l'ipocrita tristo:
"Men duole, ma il lento — Vicario di Cristo
Compito ha il suo Cielo — caduto è il suo di.
Men duole ma veggo — sbranata la tiara;
Di Piero nel tempio — torreggia una bara
Che l'ultimo teschio — papale copri.
La Storia lo vuole — ne astringe il destino,
Si legga il vangelo — secondo Calvino,
O terra dei morti, — se vuoi libertà;
Se vuoi che la vita — vissuta dagli avi
Riarda ne' petti — de' queruli schiavi
Che accattano oltr'alpe — dispregio e pietà;
Se vuoi che i tiranni — qui mordan la polve,
Cui sempre il tremante — pontefice assolve,
Quand'essi ti brucian — le insorte città.
E poscia? Vedremo — Calvino non dura,
E Dio non esiste — o gli è una sventura,
Eterna sventura — che posa non ha!
Gittiamgli concordi — il guanto di sfida,
Del ciel le vendette — ciascuno derida,
Siccome il Cherùbo — di tenebre Re.
Liberrimo spirito — l'abisso sceglieva:
Nel fuoco, nel gelo — più tosto gemea
Che al trino Tiberio — serbare la fe. „

II.

Udisti, o Talamini? E sarà vero
Che questo secol di corrucci infranga
Il pastorale e le ragion di Piero,
E che l'Italia sanguinente pianga,
Oltre il serto de' Cesari perduto,
Anche l'altare rinnegato e muto?
Nè più da Roma innalzerà la mano,
Benedicendo alle universe genti,
L'Esulante Signor del Vaticano
Perchè s'adempiran que' biechi accenti?
Nè d'indi salirà lo santo Spiro
A illuminar il Caffro, il Parto, il Siro?
La religion ch'apprese ai nostri padri
Magnanim'opre, meraviglie d'arti,
Pensieri sì sublimi e sì leggiadri,
Proscritta dee fuggir in altre parti.
Intra selvatic'orde; e noi gli eletti —
Parias delle nazioni — saremo rejetti?
E qui sue tende spiegherà lo Scita
Sopra i rottami di città riarse?
"Qui dall'ira di Dio giace contrita
E non potrà più mai risollevarse,
Perchè smarrì la fede ed empia fu
La donna di provincie e di tribù. „
Così direbbe il Vincitor superbo!
Mo tu pio, ma tu santo sacerdote,
Hai distornato il vaticinio acerbo
Colle tue preci e lacrime devote:
Esauditti quel Dio che in cor ti pose
Tant'armonia delle celesti cose!
Anche tu Talamini, è ver, sei polve,
Ma fermentata polvere tu sei!
E se favelli, in pianto si dissolve
Qual cuor è duro, e tremar vedi i rei.
Ah benchè polve, cui la tomba attende,
"Turbo, tempesta sei, se in te Dio scende. „
Ma se parli di speme, oppur d'amore,
Se parli di perdono, a noi tu pari
Un angelo mandato dal Signore
Ad allegrarci questi giorni amari —
E noi ricorderem con santo affetto
Ogn'alto tuo pensier, ogni tuo detto.

Viaggio di Agostino Silverio di Paluzza IN GERMANIA

In quest'anno (1784) avendo io divisato di fare un giro in Germania, specialmente per ritrovare il fratello di Monaco Nicolò Giuseppe, mi posi perciò in cammino il di primo settembre alla volta di questa strada di Monte-Croce, trattenendomi in Cattessio fino li 2 detto doppio pranzo; e proseguendo il viaggio la sera, andai a pernottare a Obertraburg alla Locanda della Posta.

Il 3 settembre con l'ordinario che porta le valisi delle lettere m'inviai per Lienz, cittadella del Tirolo, passando S. Crisanto, Nihilsdorf, Lemberg, Giurisdizion di Salisburgo ove è un Governatore. Al Capaun si paga la Muda stradale.

Da Lienz (1) seguitando l'ordinario si passa i villaggi Raisoch, Traug, ed altri casali, e si arriva al primo Mitebolt.

Da Mitebolt passando per Oltspoch, Afderstosse, ed altri villaggi, si perviene a Silian, che è in buona situazione, e belle case.

Da Silian passando per Ormpoch, e villaggi, ed anco S. Candido d'Inichen, ove da Sesto perviene la stradda di Monte-Croce del Comeligo, si arriva a Nidendorf, che è una bellissima villa.

Da Nidendorf, ove m'attrovavo alle ore 23^{1/2} passando per Niderpoch, ed altri luoghi, pervenni alle due della notte a Praunechen cittadella. Da Praunechen passando diversi villaggi, arrivai in punto della mezzanotte a Unterfintel. Da Unterfintel passando la Clausen, ed altri vilaggi, arrivai alle otto della notte a Bressanone cittadella, ove presi riposo due ore.

Da Bressanone nel di 4, in compagnia di Antonio Pantaggia milanese, coll'ordinario stesso, passando più villaggi, arrivai alla prima posta del secondo Mittebolt: da Mittebolt a Sterzin cittadella da piè del Prener.

Da Sterzin al Prener, facendo una salita ben grande, pervenni all'Osteria detta del Prener, ove è la Posta. Dal Prener facendo la discesa, e passando la fortezza del Luech, si arriva a Stainoch. Da Stainoch a Somperch, facendo una discesa delle più grandi, si arriva a Inspruch, ove giunsi alle ore sie di notte, passando prima per il luogo di Motere, che è di tutto buon gusto.

In Inspruch, città capitale del Tirolo, mi trattenni la Domenica e tutto Lunedì in quella città per attendere l'ordinario di Lunedì sera,

stante che quello di Domenica non proseguiva la strada di Monaco. Essendomi poi capitato un ritorno d'Augusta, martedì mattina partii da Inspruch.

Ebbi l'incontro di poter goder le varietà di quella città nei due giorni che mi trattenni. Alla Locanda la Domenica che era d'allogio all'Ongonia, ebbi un trattamento de' più esquisiti, con ogni qualità di vivande; erano comensali tutte persone di riguardo, Conti e Baroni dell'Impero, e diversi Ministeriali della Corte di Vienna per affari di Beni Ecclesiastici, e non mi fu addossato di spesa che pochi karantani 44. Il Lunedì ebbi invito a pranzo dal Baron Treling, ove tra gli altri convitati era il Capitano Conte de Kinigsech, nipote del fu Cardinale Prencipe e Vescovo di Münster, ed Ellettor di Collonia, ed altri distinti personaggi, da quali tutti esigei tutta la confidenza e compatimento.

Ciò che più di riguardo ho osservato in quella città si è la Ressidenza, entro a cui è la Cappella erettasi nell'anticamera, ove S. M. Francesco I Imperatore nell'anno 1764 sorpreso da colpo apopletico rendette l'anima a Dio. Si vede la Bolla Pontificia di Clemente XIII Rezonico d'Indulgenze concesse ai Fedeli per la visita di detta Capella, ed il privilegio perpetuo dell'Altare in suffragio del defunto monarca.

Di rimpetto alla Residenza evvi il Teatro, ed anco il Ridotto, ed in fondo del cortivo il Giardino. Nella Chiesa de Padri Zocolanti sono 28 statue di Bronzo degli antichi Conti e Contesse del Tirolo, Arciduchi ed Imperatori della Casa d'Austria. Il Duomo è fabbricato al gusto italiano, con gli altari di marmo. Nel Palazzo della Guardia Maggiore è un pozzuolo il di cui coperto è di rame indorato (d'oro massiccio).

Partii dunque la mattina delli 7 settembre da Inspruch, passando il Zirleperch, che è assai erto, e discendendo il Sefelt, poi Schartin, essendo in pocca distanza Auf di Craniz, confine del Tirolo con la Baviera, ove si mostrano i passaporti, e fedi di sanità, rassegnando le bolette delle Mude pagate nel Tirolo. D'indi in distanza di un'ora si arriva al terzo Mittebolt, primo luogo della Baviera, ma che è però giurisdizione del Principe e Vescovo di Fraisen, ove si pranzò, e si pagò la Muda baviera, con la di cui bolletta non si pagò altre gabelle fino a Monaco. La sera pernotai a Ballersee, essendo un'unica osteria alla riva del lago.

Li 8 detto, solenità della Natività di Maria Vergine, proseguendo il viaggio, e terminato il lago di Ballersee, si ascende una montesella, vedendosi alla sinistra altro lago detto Cughilsee, si passa la villa con tal nome di Cughil, si arriva a Benedictpayr, ove è una Abbazia de' Padri Benedettini. Ascoltata la S. Messa in Musica, ed anco la Predica, e pranzato, si proseguì il viaggio, passando per Insdorf, ed un bosco di lunghezza di due ore,

(1) Il 13 aprile 1768 passò per Traburgo la Real Arciduchessa d'Austria Maria Carolina con numeroso accompagnamento per andare a Napoli come sposa di D. Ferdinando IV Re delle due Sicilie. In tal incontro mi portai a Lienz, ove pernottò la detta Arciduchessa, ed ebbi l'ingresso nel Palazzo, quando tutta la comitiva era in tolia a pranzo, e durante tutta la mensa io m'attrovai essere dietro la caregha di S. M., dando talvolta di mano a servire. Levati dalla Tolla, si affacciò alla finestra l'Arciduchessa per vedere li spettacoli della Piazza, ed io era su la finestra stessa, che per rispetto dovuto alla Maestà Sua mi ritirai da parte.

arivai a Bollfourshausen, bellissimo borgo, ove si pernottò; e la mattina delli 9 proseguendo il viaggio, arrivai in Monaco alle ore 9 di mattina alla tedesca, aspettato già dal fratello, che mi accolse con atti più sinceri di cordialità fraterna.

Le cose più di riguardo da me osservate in quella capitale, è la Residenza ove vi sono camere tepezate all'ultimo buon gusto, una magnifica sala, pitture delle più scielte, oltre quelle delli 6 saloni, che sono quasi tutte di eccellenti pittori d'Italia, e del Rubens di Braganza. Un letto brocato d'oro pesa libbre 2400.—, cioè tende, coltrine e fornimenti.

La Cappella Elettorale è assai ricca d'oro e d'argento, in cui esistono le più rare e distinte reliquie, tra' quali una mano di S. Dionisio Areopagita, altra di S. Giovanni Crisostomo, ed il ditto pollice del Prencipe degli Apostoli; due cassette, entro reliquie tempestate di gioie.

Nel tesoro vi sono delle gioie innumerabili, smeraldi, topazzi, perle, ed altre cose preziose; diversi ordini di diamanti, in uno de' quali evi uno di una gran grossezza, valutato duecento mille fiorini.

Una lettera di proprio pugno di S. Ignazio fondatore de' Gesuiti, scritta da Roma al Serenissimo Duca di Baviera, per l'istituzione dell'Università di Inghillstadio.

Nella Galeria delle Sculture vi sono in scultura tutti gli antichi Imperatori Romani, ed altre statue. Nel soffitto sono delineate tutte le città della Baviera.

Ninfenburg, luogo di delizie dell'Elettore. Questo è fabricato sul gusto di quello di Versailles del Re di Francia, onde basti il dir ciò perchè sia magnifico. Il giardino annesso è di estensione d'una lega, con sue fontane e canali d'acqua, essendovi nel recinto un bosco in cui è il seraglio de' cervi.

La Chiesa de' Teatini, fabricata con tutto il buon gusto italiano, ov'è il Deposito de' Elettori defonti. La Chiesa degli estinti Gesuiti è pure di riguardo, essendo di larghezza passi 13 $\frac{1}{2}$ veneti, con un solo arco. Essistono tutt'ora in quella Chiesa li sacri aredi e supellettili di gran valore; un ostensorio d'oro masicio tempestato di gioie, di peso libbre 20.— tre calici pur d'oro, e 20 d'argento dorati, con sue sottocope ed ampolle pur d'argento, un ostensorio d'argento assai grande indorato con gioie, la sacra Pisside con corona, statue di mezza vita di Santi Gesuiti, ed altri con suoi piedistalli tutti d'argento N. 24, antependii d'altare d'argento N. 24, crocifissi d'argento di getto con suo piedestallo d'argento assai grande, baldachino che va all'esposizione dell'Ostensorio d'argento, con due angeli, uno per parte, tutto d'argento, un crocifisso d'avolio, grande, d'un solo pezzo, ed altri piccoli d'avolio e d'argento; la Beata Vergine Maria, con suo oratorio, e l'Angelo Gabriele di tutta grandezza d'argento; candelieri d'argento

N. 24, tra' quali 6 assai grandi; un'infinità d'insigni reliquie in tre armari, ligate in oro ed argento: una quantità d'ornati brocati d'oro e d'argento.

La Biblioteca nella casa degli estinti Gesuiti, ora dell'Elettore, fatta publica, è una delle più distinte che io abbia vedute. Due saloni, e due corridori ben lunghi occupano la quantità di libri che vi esistono. Dal Bibliotecario mi furono dimostrati li libri più rari, tra' quali l'Arcorano e il Dalmut, due libri scritti in tolette di legno, della prima invenzione della scrittura, vale a dire incise le lettere con stiletto; una quantità di altri libri manoscritti, Greci, Latini, Ebraici, e Todeschi; due altri gran libri manoscritti della genealogia Austriaca, in cui vedesi delineate tutte le steme gentilizie delle riguardevoli famiglie dell'impero, e le città ancora, con alcune rappresentazioni di bataglie al naturale.

Il Teatro della Corte è piccolo, ma di gran valore per l'oro che lo copre.

L'Ospedale del Duca.

Chiesa degli Agostiniani, bella, con pitture di riguardo.

Chiesa de' Carmelitani, galante, con buone pitture.

Chiesa della Madonna Colleggiata, con Canonici 12, ed il Preposito; vi sono da N. 30 Altari in essa Chiesa.

Li 17 settembre col fratello e con la cognata mi trasferii in Augusta, passando per Tocau, Sbobausen, Odershausen, Erespurgh, e Fritpergh. Si ebbe alloggio dal signor Fray che a una sorella di mia cognata per consorte; dona saggia ed adorna di tutte le qualità che la distinguono. Ci accolse coi atti più sinceri di cordialità, e ci servì, e trattò assai lautamente nelli tre giorni, che fu la nostra dimora in quella città.

Augusta è città assai bella, e vi sono fabbriche di buon gusto. Il pubblico Palazzo, e la Stuva così detta dei mercanti sono di qualche riguardo, e così le Chiese di S. Croce, dei Gesuiti, il Duomo, S. Pietro, Domenicani, Francescani, S. Uldarico, e la Residenza del Prencipe e Vescovo.

Le macchine per condurre l'acqua nella città è una delle più distinte rarità. Dal fiume Leech viene levata porzione dell'acqua, con l'intelligenza della Corte di Baviera, e condotta dalle macchine serve per l'uso d'una quantità di fontane ed edifici della città stessa.

In una casa cattolica è il ritratto del Diavolo che insegna la stradda a Martin Lutero di scappare, in allora quando fu chiamato in Augusta a retrattare le sue eresie che predicava, con la di cui fuga salvò la vita.

Li 23 settembre doppo pranzo partii da Monaco in compagnia del fratello alla volta di Salisburgo. La sera si arrivò a Eberspergh, ove si fece visita al sig. Pietro Vazanino venuto a posta ivi da Grafm per attenderci, da cui si ebbe somme finezze.

La mattina di Venerdì proseguendo il viaggio, si arrivò a Baherburg dal cugino signor Pietr'Antonio del Moro; si pranzò, e dopo si partì in unione del cugino stesso, passando per Raberzum, Obing, Oltemarch, Muda, e Confin Bavaro: di sopra è il convento di Baherburg. La sera si pernottò a Stain, ove alla mezzanotte ci raggiunse la cognata e la consorte del sig. Angelo Sabbadini.

Sabbato si andò a pranzo a Baghin, e passando per Prothausen, si arrivò a Salisburgo verso le 22, incontrati dal sig. Sabbadini e da altri amici.

In Salisburgo la Domenica 26 detto celebrò il suo primo sacrificio il cognato D. Pietro Antonio q. Mattio Silverio mio fozzo, nella Chiesa dei P. Benedetini, e la sera alla Locanda del Stochhomer furono le nozze con musica; N. 36 furono gli invitati, tutti Italiani, a riserva di un Tedesco cognato del sig. Sabbadini.

Il Castello è osservabile, ed il piccolo Arsenale in quello esistente non è spreggiabile. La Fontana è una delle più degne rarità che si vedono in quella città. Il Duomo ed il Tesoro sono pure considerabili, nonchè la Ressidenza del Principe e Vescovo. Si vede escavata la croda per il lungo tratto di passi 73 per fare una porta nuova, ed abbreviare una stradda di mezza lega e più: da una parte è l'iscrizione del Principe e Vescovo Gratenpoch che ebbe il merito di apprire detta stradda con spese indicibili, e dall'altra si leggono le seguenti parole: TE SAXA LOQUUNTUR.

Lunedì 27, verso le ore 22 il fratello, la cognata, ed il cugino del Moro partirono alla volta di Monaco, non senza far a meno di trattenere le lagrime, ed io poi col cognato D. Pietro Antonio il Martedì verso le ore 21 s'instradassimo alla volta della Patria. In quella sera ci convenne per un temporale fermarsi a Cuchil.

Il Mercordì, passando per Gollia, e la cittadella di Berfin, che è un Castello, ed Itau luogo di Posta, la sera si arrivò a pernottare a Rostot, ove dovendo rimandare un cavallo, si dovette prendere uno della Posta con l'altro del cognato Danielle fino Unter Taur, e qui convenne prenderne due fino a in Beghen, e da Beghen fino Mautendorf pure si presero due cavalli della Posta; e da Mautendorf a S. Michele un solo della Posta ed il nostro.

Si pernottò ivi, e la mattina si presero due cavalli per Fuerspon, uno fino in cima il Caperch, e l'altro fino a Gümint. Prima di Gümint si passa Milboch, Muda imperiale, indi Rembech, e la Cremspruch. La sera si pervenne a Soxemburg, e Sabato passando per Grayfenburgh, S. Atanasio, Grifilhof, ed altri villaggi, si arrivò a Traburgo, e verso le 21 si partì, e si pervenne la sera a Cattessio; e la Domenica del SS. Rosario, dopo ascoltata la S. Messa del cognato, si andò a pranzo a Muda, e verso le 2 della notte si giunse felicemente in Paluzza.

CANZONE FRIULANA

tratta dalla *Raccolta di varti poemi fatti per Diversi sulla vittoria ottenuta dai Cristiani contro i Turchi addì 7 ottobre 1571*, stampata in Venezia coi tipi di Bastiano Ventura nell'anno 1572.

Trusse mo', trusse, Stelin;
Stizze mo', stizze, gran Ture,
Stizze mo', sen Marc tu purch!

T'has pur tant pal diaul trussat
Che tu ses restat scuarnat;
T'has pur tant cirit la brie
Chu jè t'ha scontrat par vie;
E t'has fat pur tant lu braf
Chu t'has pietin pal to cial
E savon ciatat infin.
Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Va tiolind mo' lu ciavèl
Vuè a ch'est doman a chel;
Va stizzand mo' d'ogni las
Nò lassand nissun in pas;
Al si dis: cui che dutt uul
Che di rabie e stizze al mür
E di te sarà tal fin,
Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Tu credès cul to buffa
Lu leon di spaventà;
Tu credès che al fos tant vil
Ch' un mastin y fasès fil;
Tu credès piaal a strach
E di metil in un sach;
Al podè plui di te infin.
Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Tu credès che a la tò armade
Dut in mar cedès la strade,
Tu credès cul to braf non
Di dül mond fati patron
E di Crist la sante glesie
Di distruzi cun Vignesie;
Tiol mo' su lu to biel fin!
Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Cui ca va cerciant la giate
E la vul, infin la ciate;
T'has pur tant San Marc stizzat
Chu la stizze al t'ha grattat
E ti a dat un sgraffignart
Ch'al sarà par tò riuart
Fin cu 'l mond havara fin.
Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

La tò armade tant potent
Ch'erin ben velis trecent,
Fin nè dutte è concnistade
E ducuant fracassade;
Dai tiei Tures e Renejâz
A boccons son stas mazzas
Plui di ottante mil infin.
Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Ju Rais e ju Bassas
Son ducuanh mandàs a spas,
Caracose a fil di spade
Fo pestat dut in bruade

1) Così l'originale: deve intendersi Selim.

2) lato.

3) tu credès — tu cròdevis.

4) Fa un fil, fa un spall — vale fare paura.

5) piaal a strach, piaal a strachis — vale stancarlo con indugi e farlo in inganno.

6) di dül mond — di dut il mond.

7) Caracose — Uno dei più crudeli generali.

8) bruade — Piattanza propria del Friuli fatta con rape incidite nelle vinacce e minutamente grattugiate con apposito strumento detto *gratt di brovade*. La similitudine qui usata dall'antico autore, *tazzu come la bruade*, è viva tuttora e indica grande strage.

E di tanch sol Ochiali¹
 Par disgrazie, lui ful,
 Ben d'anch² lui rivarà il fin.
 Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Pe gran tazze³ ere ogni len
 Dutt di sang bagnat e plen
 E par lung, par lās, par flanc
 Si no suaz erin di sang,
 E pareve che ognun fos
 In chel di vistit di ros,
 E lu mar di scarlat fin.
 Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Lis galéis, par l'impaz
 Di busch, cials, giambis e braz
 No podevin là indevant,
 E tant ere par ducuant
 Des gran sdravicis⁴ di muarz,
 Plen lu mar, rivis e puarz
 E d'intôr ogni confin.
 Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

E fo tant cuintri chei cians
 In favor dei Cristians
 E lû cil e la fortune
 Ch'al no lâ di mal pur une
 Nè galee, nè fanò;
 Stizze mo', destizze mo'
 Stizze mo', sen Marc to fin.
 Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

La to fuarze al di di uè
 Plui sul mar non a podè,
 E del mar signor⁵ cumò
 E sen Marc al dispiett to;
 Bergantins, Schieraz e Burchs⁶
 Non an plui pôre dei Tures,
 Ju corsars an avut fin.
 Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

O zornade tas famose
 E di Turcs tant sanguinose,
 O fat d'armis immortal,
 Che par mar, mai no fò un tal;
 O stupende al mond bataie
 Sdruzion⁷ di che canaie
 E principi dal to fin.
 Trusse mo', trusse Stelin, ecc.

La vitòrie soprane
 Fo de sedie Romane
 Di sen Marc e Spagne ad' un
 In tal an setante un
 Lu di di sante Justine
 Par justizie divine
 Ch'a ju Tures vul meti fin.
 Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Laudât⁸ Crist, laudât ducuanh
 O furlans pizui e granch;
 A sò laud alzâd la vòs
 Cu nus a di cians raibos
 Par so gracie liberaz
 Senze jessi smosciaz⁹
 Dai lor dinh sidentâz infin.
 Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

E pensât un poc di grazie
 Vo di Turcs a che renazie,
 E cu laantsi in tes lor mans
 Al si lave in mans di cians
 Per tant Crist laudât laudât

Del biel don ch'al nus a fât
 Prinzipal d'un plui biel fin.
 Trusse, mo', trusse Stelin, ecc.

E tu Imperi e tu Lamagne
 Deh vignit fur in campagne,
 E vualtris, Cristians,
 Dait daur a di chesç cians
 Chest l'è il timp, cheste è la vie
 Di riscuedi l'Ongiarie
 E passà sul so cunfin.
 Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Su, su, su, cul non di Giò
 Cristians, su, su dugh vo
 Seguitât la gran fortune
 E sonciât un piz e lune;
 Disciazzât chest cian mastin
 Dal pays di Costantin
 Vo restand signors infin.
 Trusse mo', trusse, Stelin, ecc.

Su, su, su! no stait di bant
 Su su su! lait indevant
 Fait del mond un biel acuist
 E ridûl¹ a fè di Crist;
 Fait che al seti un sòl pastôr
 In dül mont e un sòl Signôr
 Ad onôr di Crist infin.
 Trusse mo', trusse, Stelin,
 Stizze mo', stizze gran Turc
 Stizze mo', Sen Marc tu pure.

RACCOLTA DI FIABE FRIULANE

Un gobo ch'al veve di fâ un viazz fin a Benevento.

(Raccolta a Buja).

Une volte a l'ere un gobo che al veve di fâ un viazz fin a Benevento. Il viazz a l'ere lung, e il gobo al veve di passâ fûr par un bosch. A l'ere in tal miezz dal bosch a gnott fâte, e nol veve nissun sît di là a ricoverasi. Par fortune, al viodè un len che a l'ere zondar. Si scuindè dentri e li al taseve cidin cidin, cuand che capitârin un grum di striis baland e saltand. Ma d'un moment si fermârin, disind:

— Ca l'ha di jèssi cualchidun.

Apene che viodèrin in te zoche il gobo, lu faserin saltâ fûr e i domandarin se a l'ere bon di balâ.

— O soi pôc bon — al rispuindè lui.

Ma istess lor lu faserin provâ, e posto ch'a l'ere un balarin famôs, un mont si son divertidis par un' ore e j'han ditt ce che vevin di dai di pæ. Dopo si impensarin di besolis di çholi une siee e di sèai la gobe; e lui nol provâ nissun dolor.

Invece di continuâ il viazz, il gobo indrezat al tornâ a çhase, bêt e content.

Rivat tal pais, a l'incontre un altri gobo, ch'a l'ere so compagn. Chest j domande, cemut c'al veve fat par parâ vie la gobe; e lui j'ha contât il fatt come che j'ere tochat, e j disè:

— Se tu has voe, va ançhe tu joibe di sere, che te sèaran ançhe a ti.

Chest gobo a l'è partit, e a l'ha chatat in tal bosch chel len istess. Al montâ dentri, e

1) Ochiali — Altro generale crudele; questi sfuggi alla strage.

2) Ben d'anch lui — ben anche di lui.

3) tazze, dal verbo tazza — tagliare a pezzi, far strage.

4) Sdravicis, sdrumis — cumuli.

5) signôr — equivale paron.

6) Specie di navi.

7) Sdruzion — distruzione.

8) laudât (e così di poi pensât, seguitât, sonciât), laudait ecc. — lodate, pensate, seguitate, tagliate.

9) smosciaz, smorseaz — morsicati.

1) ridûl, ridûsilu — riducetelo.

li al spetà lis striis. Poc dopo e son capitadis, lor, e si son inacuartis che anche in che gnott a l'ere cualchidun tal bosch. Il gobo par fâsi sinti al comenzâ a rugni. Alôre lor lu vederin e lu faserin saltâ fûr, e i domandarin s'a l'ere bon di balâ.

— Altro che!

E al comenzâ a balâ cun t' une e i, dè un gran peschon che i puartâ vie une ongule. Cheste no volè pluî savent. E provarin ches âtris, e a dutis il gobo ur fasè mal.

Alôre lis striis, instizzadis, e si conséavin fra di lor. E ce s'impensarino? Si voltarin viers chê che veve tajade la gobe al prin e j domandarin se le veve anghimò; je e rispuidè di sì. Se faserin puartâ donge, j disbotonarin il gilè al gobo e je tacarin su par davanti: e lui al è tornat ta l so pais cun t' une gobe davanti e une gobe daur.



DUE LETTERE DI CATERINA PERCOTO

al dott. Andrea Carlo Sellenati.

S. Lorenzo 9 maggio 1859.

Speravo sempre di avere il bene di rivederla, ma non è stato vero, ed Ella da un pezzo non passa più per S. Lorenzo. Intanto i porcellini raccomandati sono venuti in luce e il di dell'ascensione avranno quaranta giorni compiti. — Ho fatto che i due più belli scegano le mammelle di mezzo; Ella poi vedrà se meritino d'essere gli eletti. Non mi ricordo più se il signor Cumano e quell'altro Signore di Cormons, ch'Ella m'indicava per acquirenti, volevano da razza o meno e quanti. Desidererei di sapere questo di preciso, onde non ordinare operazioni in falso.

La ringrazio e le restituisco il suo bel volume che vale un tesoro in fatto di bestie. Mi è stato utile anche per i pulcini concincini.... Ma io la intrattengo di queste volgari facende de la basse-cour, mentre siamo ad un così tremendo quarto d'ora.... Chi sa, buon Dio, che cosa a questi giorni si decide di noi! M'immagino che anch'Ella vivrà tutto assorto in questo grande pensiero. L'ultima volta ch'ebbi il bene di vederla, si ricorda com'era in collera? Ora bisogna tornar peraltro l'onore ai galantuomini, perchè in verità è fatto molto.

Mi riverisca la Signora, e, presentandosele occasione, anche la nobile famiglia de' Manzani. Scusi questo mio scrivere così confidente e mi continui la sua benevolenza.

S. Lorenzo 4 Giugno 1859.

Non importa ch'Ella si disturbi a rispondermi; mi basta di sapere di Lei a voce, perchè è molto tempo che io mi lusingavo di una sua visita caramente promessa, e invece mi vennero nuove funeste... e adesso penso ch'Ella sarà grandemente afflitta.... (1)

Vorrei anche sapere (quando per altro le si offrirà opportunità) qualchecosa del signor Cumano e della sua famiglia. — Sa Ella, che da molto tempo io penso sempre a quelle buone persone e mi affliggo...! e se non fossi al mio solito malata e impotente a muovermi, sarei venuta a trovarla, invece di scriverle queste righe, ch'è la prego a perdonarmi.

Ogni ora, caro Dottore, ci porta qualche grande notizia e siamo, io spero, vicini al momento in cui ci rivedremo consolati. Ma l'inquietudine adesso è, che non si osa a credere. Peraltro, ci dev'essere del vero in quel tanto di esagerato che corre sotto banca, perchè è troppo poco quello ch'essi si degnano di farci ufficialmente sapere. Tanti saluti

(1) Nel maggio 1859 morivano un fratello ed un nipote del Dott. Andrea Carlo Sellenati.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.

A. L. ROLLIN

à mons. le comte A. Bartolini.

UDINE.

Quoique les temps soient bien changés, les révolutions qu'il a amenées, ne doivent point influir sur l'estime et l'intérêt que les gens de lettres se doivent, et le plaisir qu'ils éprouvent à communiquer entre eux. Je me rappelle toujours avec beaucoup de satisfaction, le temps que j'ai passé à Udine, et l'agréable délassement que j'ai trouvé, en route, dans la lecture de votre excellente dissertation sur l'histoire de l'art typographique dans le Frioul. (1) J'ai exprimé, en passant à Venise, à notre excellente ami M. l'abbé Mauro Boni, combien j'avais trouvé d'utilité et de charme dans votre conversation. J'ai lieu d'espérer que vous ne dédaignerez point le témoignage de souvenir que j'ai l'honneur de vous adresser; c'est une dissertation (2) qui a au moins quelque intérêt par le sujet qu'elle représente, par la gravure qui l'accompagne; puisque c'est un sceau d'or d'une rareté extrême par son poids et sa dimension, et qu'il est relatif à l'histoire d'Italie comme à celle de France. Je vous prie au moins de vouloir bien l'agréer comme un témoignage d'un souvenir amical et de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être etc.

Paris 1 September 1814.

P. S. Je Vous prie de vouloir présenter mon respect à M. le Chanoine Zoppola.

×

IL CONTE MEJANT

all'arcivescovo mons. Emanuele Lodi.

UDINE.

J'ai reçu la lettre extrêmement obligeante que votre Excellence m'a fait l'honneur de m'écrire, et je m'empresse de lui en rendre grâce. — Les cinq volumes d'Aristote (3) que

(1) Antonio Bartolini, *Saggio epistolare sopra la tipografia del Friuli nel secolo XV.* — Udine, 1798 nella nuova stamperia dei fratelli Pecile.

(2) Non saprei quale questa fosse delle numerosissime opere di archeologia e di storia naturale pubblicate ancor prima del 1814 dall'illustre scienziato Albino Luigi Rollin (1759-1818), dall'autore, cioè, della presente lettera.

(3) Ecco qui, a proposito di questi preziosi volumi, quanto scriveva il cav. Em. Cicogna: «La Libreria dell'Arcivescovado (Udine)... era famosa per la edizione Aldina 1495-1497-1498 dell'Aristotele, della quale aveva quattro volumi impressi in membrana e il quinto in carta semplice. Intorno al quale esemplare ecco quanto mi è noto. Si dice che i Volpi nella Libreria Carintiana, impressa nel 1756, abbiano rammentato esistente fin d'allora l'Aristotele greco nella Biblioteca d'Udine; ma io non ho saputo trovare il sito dove essi ciò dicono: egli è certo però che fino dal 1776 vi esisteva, e ne fa testimonianza il Renouard a p. 9 degli *Annali degli Aldi* (Parigi, 1834, 8.º); ma poscia erasi smarrito. Monsignor Arcivescovo Gradenigo (non so quale dei due che vi furono) fece molte indagini per trovarlo, e in effetto ebbe la fortuna di recuperarlo coll'esborso di 20 zecchini dal signor Maffeo Albini che avealo comperato da

vous voulez bien me demander sont ici, a ma disposition, et par conséquent a la disposition de Votre Excellence. Aussitôt qu'Elle aura pris la peine de m'indiquer la voye par la quel (*sic*) elle desire che je les lui fasse parvenir, je me conformerai a ses intentions. J'aurois fait partir ces livres depuis longtemps, ou j'aurois de nouveau provoqué l'exécution des conditions aux quelles ils m'avoient été cédés (1). Si ma Bibliothèque eut été plus-tot rassemblée sous ma main, mais un partie de mes livres étoit a Paris, un autre a Milan, et la troisième a Munich; or c'est a Munich que se trouvoient les volumes de l'Aristote, et je ne suis a Munich que depuis un an (2). Depuis que j'y suis on m'avoit assuré que le siege épiscopal d'Udine n'étoit pas encor rempli; j'avois malheureusement oublié le nom de M. le Bibliothecaire (3), de sorte que je savois (4) réellement a qui m'adresser. Je remercie Votre Excellence de m'avoir offert Elle même le moyen d'operer une restitution qui est a la fois de droit et de devoir. Mais Monseigneur, je dois observer a Votre Excellence qu'on s'est trompé lorsqu'on lui a dit que l'Aristote qu'Elle reclame étoit de l'édition *Cominiana*: il est de l'édition *Aldina*; on se seroit encor trompé, si on lui avoit dit que cet Aristote est *complet*. C'est parce qu'il est d'édition Aldine que je l'avois désiré et c'est précisément parce qu'il est incomplet que Ex. Le C.^{te} Bovara alor Ministre du Culte avoit autorisé l'échange (5) contre des ouvrages complets qui manquoient a la Bibliothèque d'Udine (6). Au reste il n'y a pas moyen de s'y tromper: le cinq volumes son toujours (*sic*) tels que je les ai recus, l'un imprimé sur papier, et 4 sur parchemine. Les cinq remis ne forment

persona ignota. Al momento della venuta dei Francesi in Italia, anno 1797, temendo di qua che spoglio fu nascosto in qualche camerino interno della libreria e stettevi finché l'arciv. Baldassare Rasponi, che alcune vicende avea sofferte nel 1809, credette ben fatto per cattivarsi di nuovo la grazia del Vicer. Eugenio, di offrire al suo segretario di Stato, conte Mejan, il prezioso Aristotele, non senza però ritrarne ricevuta. Per la diligenza del benemeritissimo vescovo Emanuele Lodi, vari anni dopo, si poté ricuperare di nuovo l'Aristotele ed è oggi uno dei più bei gioielli di quella Biblioteca. Né voglio lasciar di dire che appunto nel detto anno 1797, avendo un Commissario francese mandato al Capitolato dei Canonici un cotale a ricercare per ordine del Governo quell'Aristotele che esisteva nella Libreria Arcivescovile, Monsignor Belgrado destramente fece le meraviglie, dicendo ch'è non sapeva dove fosse; promise però di rintracciarne. E andato col messo nella Libreria, cercando qua e là per gli scaffali, e trovato un Trattato di Aristotele di antica, ma comune greca edizione, facendo semblante di restarne sorpreso: *Oh ecco*, disse, *l'Aristotele, che ricercate, o Signore; e glielo consegnò.* » (*Narrazione all'arcivescovo Trevisanato, Venezia, Merlo, 1853; pagg. 13-14*).

(1) Proprio così: punto fermo! Il periodo così interrotto va a rotoli, ma il sig. conte non se ne dà per inteso, poiché ci ha fatto il collo lui; e mentre s'impanca a dar lezioni di bibliografia all'arcivescovo, dà in cimpanelle invece nelle regole più viete d'ortografia e sintassi della propria lingua, come può vedersi in questa fedelissima riproduzione dell'autografo. Né servono qui di scusa i *lapsus calami*, figli della distrazione: la lettera infatti non fu buttata giù *currenti calamo*, ma posatamente trascritta dal conte di sul primo originale, come appare chiaramente dalle cancellature.

(2) Il tempo per un esame di coscienza e per un po' d'inventario di quel che illecitamente possedeva (cfr. più innanzi: *Liste des Livres*), il conte l'avrebbe avuto, mi pare!

(3) Sapeva che un Bibliothecario c'era, e questo parrà forse ad altri che bastasse!

(4) Bisogna leggere a rovescio: *... je ne savais (savais)...*

(5) La *grammercé*!

(6) La quale, però, non le domandava punto!

(*forment?*) malheureusement que 3 Vol. de l'édition Aldina, car V. E. n'ignore pas que pour être complète les exemplaires de cette édition doivent avoir cinq volumes. (*Punto fermo!*)

J'avois mis du prix à l'échange qui avoit été autorisé à cause des quatre volumes sur parchemine et parceque a cette époque on m'avoit fait esperer de me procurer aussi sur parchemin les volumes qui manquoient. Cette esperance n'a jamais été réalisée.

J'ai encore besoin de vous dire Monseigneur, que ce n'est pas ma faute à moi, si la condition d'échange n'a pas été remplie — j'ai remis dans le temps a son Excellence le C.^{te} Bovara la Liste des Livres que je croiois devoir offrir. Son Ex. me fit l'honneur de me repondre qu'elle avoit transmis cette Liste a Monseigneur Rasponi pour avoir son avis; mais a cette époque M. Rasponi étant tombé malade, cette petite affaire (1) ne fut pas terminée comme elle auroit du l'être.

Elle l'auroit été, que je n'en serois moine tout pret a remplir les conditions qui avoient été proposées, ou a restituer les cinq volumes que j'ai recut il suffisoit pour cela d'un mot de M. le Bibliothecaire. Ce mot Votre Excellence a eu la bonté de le dire elle même, et tout en regrettant pour la Bibliothèque épiscopale comme je le regrettois pour la mienne que l'ouvrage soit incomplet, le cinq volumes qui m'ont été remis n'en sont pas moine a la disposition de Votre Excellence et je le repete, je m'empresserai de me conformer aux instructions, que je la prie de me donner.

Je saisis cette occasion, Monseigneur, pour offrir a Votre Excellence mes felicitations bien sincères sur son evenement au siege episcopal d'Udine. Votre Excellence se trouve aussi appelée a resider dans une ville dont les habitants se distinguent par leur lumiere, par leur bonté, et par leur urbanité (2).

Je prie Votre Excellence d'agréer l'expressions des sentimens de haute consideration avec la quelle j'ai l'honneur d'être etc.

Munich, 30 janvier 1820.

(1) La restituzione da una parte della « magnifica e rarissima edizione delle Opere di Aristotele in greco, stampata... su pergamena... da Aldo », il riacquisto dall'altra del preziosissimo cimelio che rende a buon diritto celebre la Biblioteca arcivescovile di Udine, codesto importantissimo possesso insomma, in francese si chiama *une petite affaire*. (Cfr. Società Alpina Friulana, *Guida del Friuli*, I, pag. 246; Em. Cicogna, *Narrazione all'arcivesc. Trevisanato*, pag. 13).

(2) Io, non Friulano, ringrazio il conte del complimento agli Udinesi, ma più e meglio felicitò questi del prezioso riacquisto: quando certa roba capita in certe mani, sia pur in atti il credito, in generale si può farvi su il gran crocione!

Il prossimo numero conterà di ventiquattro pagine.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Udine, 1889 — Tip. della Patria del Friuli, Via Gorgi N. 10.